



Corriere della Sera SMS

Le news più importanti in anteprima sul tuo cellulare. Invia un sms con la parola **CORRIERE** al 4898984Servizio in abbonamento (4 euro a settimana). Per disattivarlo invia RCSMOBILE OFF al 4898984. Maggiori informazioni su www.corriere.it/mobile

CORRIERE DELLA SERA

I PAESI RICCHI NON FINANZIANO PIÙ
E L'OMS RISCHIA DI DIVENTARE PRIVATA

L'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), l'Onu della salute, rischia una pericolosa privatizzazione. Che potrebbe metterla in pericolo la credibilità. E nel momento in cui la crisi economica finanziaria si traduce in varie ricette di austerità e di riduzione dell'investimento nazionale sulla sanità, anche per l'Oms si sono via via chiusi i rubinetti dei finanziamenti pubblici provenienti dai Paesi membri più ricchi. Con scuse e alibi diversi a giustificazione di scelte etico-politiche non proprio edificanti.

Così l'unica istituzione intergovernativa creata per conseguire il più alto livello di salute per la popolazione del pianeta è veramente a rischio sopravvivenza. Difficilmente, se continua a perdere la sua indipendenza dagli interessi privati, potrà ripetere battaglie e conseguire successi come nei decenni scorsi. La «Convenzione quadro sul controllo del tabacco» (2003), il «Codice internazionale sulla commercializzazione dei sostituti del latte materno» (1981), la «Lista dei farmaci essenziali» (1977), sono tutte azioni portate a compimento vincendo le resistenze di un settore privato sempre più pervasivo in tempi di globalizzazione. E con tante sfide politi-

che ancora aperte — come quelle sulla salute materno infantile, sulle malattie croniche, sui determinanti sociali della salute — che si possono vincere solo con un'indipendenza reale.

I rischi di un silenzio, ma incontrastato, processo di privatizzazione dell'Oms sono stati analizzati nel 5° rapporto dell'Osservatorio italiano sulla salute globale (Oisg), che fa i conti in tasca all'Oms. Allo stato attuale, i contributi volontari — che si aggiungono a quelli regolari erogati dagli Stati membri — hanno raggiunto l'80% del bilancio totale dell'Oms e provengono per quasi la metà (46%) da aziende e donatori privati. Tra questi, la *Bill & Melinda Gates Foundation* che nel biennio 2010-2011 ha versato oltre 446 milioni di dollari, più di ogni altro contribuente dopo gli Stati Uniti. L'Oms sta così diventando un'organizzazione basata più sulle risorse che non sui risultati. Peccato, perché in tempi di crisi economica sono proprio le politiche pubbliche in campo socio-sanitario a rappresentare il migliore investimento per la tenuta della società.

Mario Pappagallo

@Mariopaps

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA FRANCIA CAMBIA IL COSTUME? NO,
I VERI RIVOLUZIONARI SONO GLI INGLESI

Da un lato la culla degli ideali rivoluzionari, la Marianna, *liberté, égalité* e via elencando. Dall'altro la tradizione, la monarchia, le parrucche e le guardie a cavallo. Eppure Francia e Inghilterra sembrano sfuggire a questi stereotipi, se non addirittura rovesciarli. Prendiamo la questione dei matrimoni gay. In Francia è diventata un dramma nazionale, con le famiglie in piazza e uno scrittore reazionario che si spara in bocca sull'altare di Notre Dame. In Inghilterra la regina ha apposto senza scomporsi il suo sigillo alla legge, dopo che l'iniziativa politica era stata presa dalla stessa destra di governo.

A Parigi la genealogia libertina, da De Sade a Strauss-Kahn, si è vista assediata da nonni e bambini scesi in massa sulla capitale dalla provincia profonda, con gli occasionali *skinheads* pronti a menare le mani.

A Londra il no ai matrimoni omosessuali è rimasto confinato alle frange del partito conservatore: opporsi apertamente, è stato notato, sarebbe apparso piuttosto stravagante.

Un paradosso? Non tanto. A ben guarda-

re, la Francia ha sempre avuto un forte riflesso conservatore. Sarà anche stata la patria di Robespierre, ma ha pure avuto la sua Vandea. E mentre Parigi si era divisa sul caso Dreyfus, a Londra c'era stato un premier di nome Disraeli. Per non parlare del capitolo Vichy e del collaborazionismo con i nazisti. Pure il sistema economico d'Oltralpe appare spesso ingessato, attraversato da forti spinte antiglobalizzazione.

Dall'altra parte della Manica, l'Inghilterra le sue rivoluzioni le ha fatte spesso in anticipo, e senza drammi. Da quella gloriosa del 1688, che segnò l'avvento della prima monarchia costituzionale, a quella dei Beatles e della minigonna nella *swinging London* degli anni Sessanta. E quando occorreva darsi una scollata radicale, ci si è inventati un personaggio come Margaret Thatcher.

Lo dicevano i cartelli nelle strade di Londra durante il blitz nazista della seconda guerra mondiale (riformulati oggi in mille maniere su milioni di t-shirts): *keep calm and carry on*.

Luigi Ippolito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PRESIDENTE MORSI SVANITO NEL NULLA
COME IL COSIDDETTO «GOLPE LIBERALE»

Che fine ha fatto Mohammed Morsi? È dalla sua deposizione *manu militari* il 3 luglio che di lui si sono perse le tracce. I generali egiziani la presentano come una mossa dolorosa, ma necessaria, per mantenere l'ordine in questo periodo di transizione per ripristinare la democrazia.

Pure, a questo punto le detenzioni dei leader dei Fratelli musulmani e presidente egiziano, legittimate l'estate scorsa da libere elezioni, sta diventando più che sospetta. Di lui e di almeno nove dei suoi consiglieri più vicini non si ha alcuna informazione. In che prigione si trovano? Sono stati torturati, vessati per collaborare, come sostengono nei circoli islamici? Come mai non possono avere alcun contatto con il mondo esterno, sembra neppure con i loro familiari? Per quale motivo non li può visitare la Croce Rossa? C'è da inquietarsi. In poche settimane «il mezzo golpe liberale», che tante simpatie (e dibattiti controversi) ha sollevato nel mondo occidentale, è degenerato nei provvedimenti speciali e sta sempre più mostrando la faccia della peggior dittatura militare ben tristemente nota alla sto-

ria recente del Medio Oriente.

E non rassicurano affatto le spiegazioni che arrivano dal Cairo. «Morsi non è tecnicamente detenuto. Non è incolpato di nulla. L'esercito lo protegge in questo clima di grande instabilità», ha dichiarato quattro giorni fa il portavoce dell'esercito, Ahmed Ali. Nulla di nuovo, ricorda da vicino le posizioni dei generali golpisti argentini quattro decenni or sono. Per i Fratelli musulmani tornano le memorie delle persecuzioni nasseriane dopo il golpe dei primi anni Cinquanta. Non è strano che siano decisi a restare mobilitati in piazza. Il 16 luglio la formazione del nuovo governo di tecnocrati e liberali voluto dai militari è stato caratterizzato dall'opposizione militante del fronte islamico. Ora proprio la sorte di Morsi rappresenta uno dei maggiori motivi di attrito. Tanto che persino il noto vignettista Bassem Youssef, tanto amato nei mesi scorsi dal campo liberale per le sue ironie contro la deriva autoritaria del governo Morsi, ora accusa i generali di essere diventati «la copia carbone del fascismo».

Lorenzo Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TORMENTI A SINISTRA

Il Pd, l'alternativa del diavolo
e un congresso (da fare veramente)

di PAOLO FRANCHI

Tra tutte le alternative possibili, la peggiore è, per antonomasia, quella del diavolo. Che si materializza quando ci si trova costretti a scegliere tra due opzioni entrambe così funeste da rendere impossibile, e forse superfluo, stabilire quale rappresenti il male minore.

Ecco: è proprio in una situazione di questo tipo che per mille e un motivo il Pd, tutto il Pd, si è andato a cacciare. Cos'è peggio, ingurgitare ogni giorno bocconi amarissimi, e probabilmente velenosi, per tenere in vita un governo e un'alleanza resi obbligati dal risultato elettorale, ma invisibili (soprattutto, si capisce, la seconda) alla grande maggioranza degli iscritti e degli elettori di sinistra, con la quasi certezza di uscirne dissanguato? O mettersi nella parte dell'apprendista stregone, e assumersi la responsabilità di staccare la spina all'unica maggioranza possibile in questa legislatura, mettendo ugualmente in conto, seppure per opposti motivi, un disastro istituzionale, politico ed elettorale difficilmente esorcizzabile mediante esposizione di Matteo Renzi a mo' di Madonna pellegrina? Se non si parte da qui, dall'alternativa del diavolo cui il Pd è impiccato, e non certo per via del destino cinico e baro, non si capiscono le aspre lotte intestine, le convulsioni, i clamorosi autogol di un partito così sbandato da dare spesso l'impressione di costruirsi da solo le trappole in cui finisce inevitabilmente per cadere. E meno ancora si capisce come mai anche il più furibondo degli scontri interni ogni volta si stemperi, in extremis, in un mezzo armistizio o in una tregua armata. Quasi che, impossibilitato a risolversi per l'una o per l'altra scelta, il Pd potesse ritrovare un simulacro di unità solo continuando a non scegliere.

Non si spara sulla Croce Rossa. Si potrebbe, e magari si dovrebbe, invece, ragionare a lungo su come e perché il partito improvvidamente dato per vincitore certo, e forse anche per trionfatore, delle elezioni politiche si sia ridotto in questa situazione. E, volendo, la riflessione potrebbe spingersi anche più indietro nel tempo, fino allo stesso atto di nascita del Pd: il 14 ottobre, saranno sei anni, sembra storia di un secolo fa. Ma ragionamenti e riflessioni



CONC

di questo tipo, perché abbiano un peso, li può fare soltanto un congresso vero, uno di quei congressi drammatici in cui un partito deve riuscire a dimostrare, in primo luogo a se stesso, di essere vero. E cioè di essere ancora una comunità politica viva e vitale, tenuta insieme da valori e, perché no, da interessi condivisi, capace di fare i conti impietosamente con la propria crisi e di indicare nuove prospettive e, all'occorrenza, nuove leadership. Il popolo del Pd (che, nonostante tutto, c'è) e la sinistra italiana (che, nonostante tutto, non è scomparsa) lo meriterebbero. Più in generale, però, ne avrebbe necessità la democrazia italiana, che ben difficilmente potrebbe sopravvivere indenne a un prolungamento sine die dell'attuale stato di semisospensione della politica. In fondo il Pd, anche se fa tutto il possibile per dimenticarlo e per farlo dimenticare, è l'unica entità simile a un partito politico tuttora presente nel Paese, e l'esperienza di questi vent'anni dovrebbe insegnare che senza partiti (poco importa, a questo punto, se pesanti o leggeri, di quadri o d'opinione) non si va troppo lontano. In linea di principio, non ci sarebbe alcuna contraddizione, anzi, tra un congresso siffatto e il sostegno leale, per

un tempo non brevissimo ma nemmeno infinito, a un governo di tregua e di responsabilità nazionale. Ma i principi, in politica, devono fare i conti con la realtà. E la realtà ci dice che ogni giorno (e ogni *affaire kazako*) che passa questa possibilità, sempre ammesso che le diverse fazioni del Pd potessero, volessero e sapessero garantirla, si fa più difficile e più remota: ne sa qualcosa, è lecito immaginare, un outsider di lusso come Fabrizio Barca, che di un congresso in cui il Pd, invece di rinverdire i fasti del doroteismo, discuta assieme di se stesso, della sinistra e del Paese ha fatto (aveva fatto?) la propria bandiera. Poco male, visto che gli italiani hanno problemi ben più gravi con cui fare quotidianamente i conti, e a queste baruffe non si appassionano neanche un po'? No, molto male, direi. L'implosione del Pd non dovrebbe augurarsela nessuno, neanche quelli che al Pd non hanno creduto mai troppo e quelli che non lo voterebbero mai per nessun motivo. Ma, se fino a qualche tempo fa era tutto sommato un'ipotesi di scuola, adesso è un rischio molto concreto. Di quelli che non si esorcizzano né lanciando invettive né, tanto meno, nascondendo la testa sotto la sabbia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIVERSO PARERE

Le sentenze si commentano, eccome

di VITTORIO COLESANTI

Caro direttore, tra le tante «frasi fatte», specie in questi tempi inquieti, si sentono continuamente ripetere ad ogni occasione, anche da personalità di alto prestigio, vi è quella secondo cui «le sentenze si rispettano, non si commentano».

Se è consentito interloquire a chi per oltre un mezzo secolo si è dedicato allo studio del processo, vengono subito a profilarsi alcuni rilievi.

Il primo: che le sentenze, condivisibili o non che a prima vista possano apparire, siano comunque da rispettare è cosa semplicemente ovvia, come rispetto è sempre dovuto a ogni giudizio, valutazione, opinione altrui. Quel che diversifica le sentenze da ogni altra forma di giudizio, è che esse sono espressione di una alta, forse la più alta funzione di uno Stato-ordinamento, manifestazione della civiltà giuridica di ogni aggregazione sociale.

Il vero problema è un altro: come va inteso, e in che cosa ha da concretarsi il doveroso rispetto. Sovente si sente affermare che le sentenze "si accettano"; e questo è vero, nel senso che esse ci sono, con la loro efficacia imperativa; senza però dimenticare che il fatto stesso che ogni ordinamento offre un più o meno vasto sistema di mezzi di impugnazione sta a palesare che è scontata l'eventualità che la decisione resa possa essere censurabile da chi non vi si acquieta. Come dire che la doverosità dell'accettazione è legata al ca-

ratere definitivo che la pronuncia abbia acquisito; il che, naturalmente, nulla toglie al fatto che anche alle sentenze oggetto di impugnazione sia dovuto il necessario rispetto.

Ma è la seconda delle riferite enunciazioni («le sentenze non si commentano») che merita maggiore attenzione. E la merita perché va decisamente respinta, come quella che senza nulla aggiungere al già rilevato doveroso rispetto appare (sia detto senza voler mancare di riguardo verso chicchessia) una sciocchezza. Che cosa si vorrebbe far intendere? Che il rispetto ha da manifestarsi solo con il silenzio? Ma le sentenze sono pubbliche, e per ciò stesso si possono, anzi verrebbe da dire si devono commentare, per esprimere plauso o perplessità, o anche critiche da chi ritenga di non poterle condividere; certo, sempre con toni pacati, ma anche con schiettezza, mentre è poi dalla bontà degli argomenti addotti che ne andrà considerata la valenza. E proprio dai commenti, di cui ormai da secoli sono piene in particolare le riviste giuridiche, ben può accadere il ripensamento di valutazioni e criteri di decisione che risultino non saper reggere alle osservazioni espresse.

Vi si può aggiungere una ulteriore considerazione.

«Le sentenze non si commentano»: nemmeno ai tempi di Giuseppe II poteva valere una tale enunciazione! Proprio a quei tempi risale invece la sempre più avvertita esigenza che il giudican-

te abbia a render pubblico conto «*des causes qui l'y ont déterminé*» (per usar parole di un *philosophe* di oltre due secoli addietro); e ciò per renderne partecipe l'intera collettività, così chiamata a essere altresì partecipe dell'amministrazione della giustizia, del «come» essa si svolge, anche esercitandone adeguata forma di controllo.

Assurto a livello di principio costituzionale l'obbligo di esporre e render pubbliche le ragioni del decidere, parrebbe del tutto evidente non solo e non tanto che chiunque ha facoltà di esprimere i commenti che vuole, ma finanche che tali commenti posson dirsi in certo senso sollecitati, perché l'operato di chi è chiamato a giudicare ha da trovar riscontro, e sperabilmente conforto, nel comune sentire. E i commenti ben possono essere di varia natura: per lo più "tecnici", nell'apprezzamento del se e come la volontà di legge abbia trovato concretezza nelle singole vicende o anche nell'eventuale dissenso a fronte delle scelte operate; ma talora, fermo ovviamente il rispetto della legge, pur di diversa indole da chi comunque se ne assume la responsabilità.

L'unico limite, è fin superfluo ripeterlo, è rappresentato dal "modo" onde il commento vien formulato: sempre e in ogni caso «colorato» dal rispetto dovuto alla nobile funzione che nelle decisioni rese trova espressione.

Emerito di diritto processuale civile
Università Cattolica di Milano

© RIPRODUZIONE RISERVATA